

G.N. KNOPPERS – B.M. LEVINSON (edd.), *The Pentateuch as Torah. New Models for Understanding Its Promulgation and Acceptance*, Eisenbrauns, Winona Lake, IN 2007, pp. XVI-352.

1. Il volume raccoglie i risultati dell'*International Meeting of the Society of Biblical Literature* tenutosi il 2-6 luglio 2006 a Edinburgo. Tema di fondo dell'incontro — e dunque del volume — è cercare di trovare risposte a una quadruplice questione: quando, come, dove e perché il Pentateuco è divenuto Torah, ovvero un testo non soltanto sacro, ma anche normativo per Israele? (cf. il titolo dell'Introduzione dei due curatori, pp. 1-17; d'ora in poi utilizzeremo i termini Pentateuco/Torah come sinonimi; cf. poi le osservazioni di Carr [p. 38 nota 1] relative al fatto che dovremmo parlare, per essere più precisi, di «pentateuchal Torah», dato che nel giudaismo il termine Torah non si riferisce, di per sé, al solo Pentateuco).

La questione, come appare evidente, tocca molti aspetti importanti relativi al Pentateuco: prima di tutto il problema della sua genesi letteraria, oggi ancora insoluto. Poi il problema dell'ambiente dal quale il Pentateuco trae la sua origine: soltanto il sacerdozio di Gerusalemme? E ancora: può il Pentateuco essere visto come opera di compromesso tra diverse tendenze del giudaismo del post-esilio? Quale rapporto ha poi la Torah con altri scritti biblici? Qual è il ruolo giocato dal giudaismo della diaspora e quello — spesso trascurato — dal giudaismo samaritano? In che modo il Pentateuco ha assunto uno *status* legale, di testo sacro e normativo? Qual è stato il peso di stimoli esterni, come ad esempio l'autorizzazione imperiale persiana? E infine, qual è stata la storia della ricezione del Pentateuco?

Non tutte queste domande troveranno risposta — talora perché una risposta chiara non c'è! — ma è questo lo sfondo sul quale si muovono i diversi contributi.

2. Un primo gruppo di articoli esplora il fenomeno dei codici di leggi locali — tra cui appunto la Torah — collocandolo all'interno di un più vasto contesto internazionale.

Lo studio di Konrad Schmid affronta sotto nuove angolature la teoria di P. Frei sull'autorizzazione imperiale persiana, che sarà oggetto di molta attenzione anche nei lavori successivi («The Persian Imperial Authorization as a Historical Problem and as a Biblical Construct: A Plea for Distinctions in the Current Debate»; pp. 23-38). Secondo Schmid, il testo di Esdra 7, pur se forse di epoca ellenistica, riflette in ogni caso istituzioni dell'epoca persiana. È impossibile negare che la formazione della Torah non abbia niente a che vedere con tale contesto; l'autorizzazione persiana può essere vista come il permesso concesso da un satrapo locale, senza che l'autorità imperiale vi fosse direttamente coinvolta.

Lo studio di David M. Carr («The Rise of the Torah»; pp. 39-56) riprende il suo più ampio lavoro *Writing on the Tablet of the Heart: Origins of Scripture and Literature* (New York 2005) nel quale Carr sostiene che i testi della Torah erano prima di tutto utilizzati in un processo di educazione dedicato soprattutto alle élites sacerdotali e militari e ai funzionari di corte della Giudea. Carr è poi convinto che la comunità di coloro che erano rientrati dall'esilio abbia cercato di proporre una versione della Torah che potesse anche essere accolta dall'autorità persiana. In questo modo, le forme della più antica letteratura educativa (cf. la tradizione sapienziale) verranno definitivamente sostituite dalla Torah come testo educativo fondamentale.

L'articolo di Anselm C. Hagedorn («Local Law in an Imperial Context: The Role of Torah in the (Imagined) Persian Period»; pp. 57-76) affronta il problema di come la Torah sia divenuta un testo legislativo, collocando tale questione su uno sfondo internazionale più vasto. L'autore utilizza in gran parte un approccio antropologico legato a recenti teorie sul post-colonialismo (cf. in particolare gli scritti di Sally E. Merry, più volte citata). Nella prima parte del suo articolo Hagedorn prende in considerazione la definizione di «impero» adattandola all'impero persiano. Egli passa poi a considerare l'ipotesi che siano stati gli stessi autori biblici a creare un codice di leggi che potesse funzionare all'interno della legislazione imperiale persiana, attraverso quella che, a proposito di Dt 17,14-20 Hagedorn chiama «a "harmony ideology"» (p. 74). D'altra parte, è anche questo il motivo per il quale gli autori del Pentateuco tendono a collocare gli episodi narrati in un passato molto distante nel tempo, che dunque eviti ogni tipo di problema con l'autorità persiana.

Lo studio di Reihard G. Kratz riguarda più in particolare la relazione tra tempio e Torah: «Temple and Torah: Reflections on the Legal Status of the Pentateuch between Elephantine and Qumran» (pp. 77-103). Kratz pone a confronto tre diverse comunità: quella di Elefantina, che riflette una religiosità precedente alla Torah, quella samaritana e quella di Gerusalemme, la cui visione della Torah è anche causata dalla polemica anti-samaritana. È soltanto allora, ovvero in epoca ellenistica (intorno al 300 a.C.; cf. p. 93) e non persiana, che la Torah diviene normativa, superando anche l'importanza del tempio (Elefantina ha un tempio, ma non la Torah e, viceversa, Qumran ha la Torah, ma non il tempio). L'epoca maccabaica rappresenta la fine di questo processo, dove Torah e tempio alla fine si incontrano.

Il primo gruppo di studi è chiuso da un lungo lavoro di Gary N. Knoppers e Paul B. Harvey Jr., «The Pentateuch in Ancient Mediterranean Context: The Publication of Local Lawcodes» (pp. 105-141). Nel periodo compreso tra il VII e il IV secolo a.C. si assiste nel mondo mediterraneo alla crescita di legislazioni locali e alla sistematizzazione delle legislazioni stesse. I due autori studiano il caso delle riforme di Solone, della città di Gortyn a Creta, delle XII Tavole a Roma. Le leggi scritte acquistano il valore di un catalizzatore per le riforme sociali e mettono a frutto la tecnica della scrittura; sono legate a nuovi processi di urbanizzazione. È in questo contesto che dev'essere anche collocata la nascita della legislazione israelita, a partire dal VII secolo.

3. Un secondo gruppo di due soli articoli — ma in realtà sono tre, anche se lo studio di Schaper è posto in un'altra sezione del volume — è dedicato all'esplorazione di come la formazione del Pentateuco possa essere messa in rapporto con la sua accettazione in Giuda.

Di estremo interesse è lo studio di J.-L. Ska, «From History Writing to Library Building: The End of History and the Birth of the Book» (pp. 145-169). Ska prende le mosse dallo studio del rapporto che esiste tra oralità e un nascente interesse verso la scrittura nel mondo antico e passa poi ad analizzare in che modo la nascita della Torah possa essere legata a questo contesto storico. Ska osserva, prima di tutto, come pian piano nel periodo postesilico scompaia in Israele l'interesse verso la storia (cf. le osservazioni di A. Momigliano); scrivere la Torah è l'inizio di questo progressivo movimento, all'interno del quale la storia è, nella Torah stessa, già idealizzata e vista come paradigmatica. Ancora in questo periodo, per motivi di utilità e di prestigio, ma anche per ragioni educative, liturgiche, legali, si iniziano a scrivere, ma soprattutto a conservare in archivi le tradizioni antiche. È questo il motivo per cui nel postesilio la Torah acquista una forma scritta definitiva, e ciò avviene secondo Ska per opera della classe scribale, di cui Mosè è il prototipo nel discusso testo di Es 24,3-8, che per Ska è un testo tardivo, nel quale nell'opera di Mosè si riflette, in realtà, l'opera degli scribi che hanno scritto la Torah.

Lo studio di Eckart Otto completa questo quadro: «Scribal Scholarship in the Formation of Torah and Prophets» (pp. 171-184); andando oltre la teoria di Frei, Otto immagina il Pentateuco come il risultato di uno sforzo scribale post-sacerdotale che intende mediare lo scritto sacerdotale con l'edizione deuteronomica del libro del Deuteronomio. In altre parole, si tratta dello stesso tipo di lavoro che gli scribi hanno fatto per il libro di Geremia, ma con un'ottica diversa: per gli scribi che hanno creato la Torah, la rivelazione si chiude con Mosè, al quale non viene tuttavia negato del tutto uno *status* profetico; per gli scribi che hanno redatto Geremia, il Signore continua a parlare ancora per mezzo dei profeti, oltre Mosè. Alle origini della Torah si trova dunque anche un forte dibattito di natura teologica.

A Otto risponde un breve studio di Joachim Schaper, collocato in realtà nella sezione che segue del volume; si tratta di «The "Publication" of Legal Texts in Ancient Judah» (pp. 225-236); Schaper analizza il verbo *b'r* presente in Dt 1,5; 27,3.8 e Ab 2,2 e conclude che esso non significa «mettere per iscritto», come per lo più si è ritenuto (cf. sopra anche Ska), ma, sulla base degli studi di N. Lohfink, tale verbo indica piuttosto un «confermare», un dare valore di legge a quel determinato documento; in Dt 1,5 il verbo indica così il fatto che Mosè ha dato valore legale alla Torah.

4. Un terzo gruppo di articoli affronta il problema della ricezione della Torah in ambito samaritano.

Cristophe Nihan offre una visione senz'altro innovativa del problema in un articolo molto denso: «The Torah between Samaria and Judah; Shechem and Gerizim in Deuteronomy and Joshua» (pp. 187-223). Contrariamente all'opinione comune, Nihan non ritiene che un testo come Gs 24 possa riflettere tradi-

zioni del Nord, ma sia piuttosto un tentativo di riconoscere alcune tradizioni samaritane, come pure Dt 27, almeno nella sua prima fase redazionale. Così Gs 24 diviene, tra il crollo del Nord e l'esilio, l'esempio di un tentativo di ricerca di un'unità nazionale. Benché sia poi Gerusalemme il luogo dove nasce la Torah, essa affonda le sue radici in un tentativo di conciliazione tra Giudea e Samaria.

In un secondo e denso lavoro Reinhard Pummer affronta in modo sistematico la questione samaritana: «The Samaritans and Their Pentateuch» (pp. 237-269); l'articolo si segnala in particolare per l'aggiornata ed esauriente bibliografia relativa al problema samaritano. Pummer prende prima in esame il Pentateuco samaritano, osservando che le divergenze con il Testo Masoretico sono state troppo spesso enfatizzate, a scapito delle somiglianze. Quanto all'origine dei samaritani, Pummer li ritiene discendenti delle tribù del Nord rimaste in patria dopo la deportazione assira (ma questa posizione non è del tutto nuova); la divisione con il giudaismo di Gerusalemme diventerà «finale» (p. 251), anche se non definitiva, soltanto con Giovanni Ircano I. Pummer si chiede poi in che modo l'idea di un'autorizzazione imperiale persiana possa servire a spiegare anche l'emergere di un Pentateuco samaritano; la risposta è che, in realtà, ignoriamo del tutto i dati del problema.

In questa sezione del libro possiamo collocare anche l'articolo di James Watts, «The Torah as the Rhetoric of Priesthood», che in realtà appare al termine del volume (pp. 319-331). Con molta chiarezza, e andando contro un consenso più stabilito, Watts accentua i legami della Torah con il sacerdozio, piuttosto che con il tempio, osservando come proprio il sacerdozio sia il legame che unisce Giuda con le tradizioni samaritane. La Torah si sviluppa principalmente grazie all'azione del sacerdozio aronita; sulla questione del sacerdozio giudaico in epoca persiana si può vedere adesso l'edizione italiana del libro di G. Boccaccini, *I giudaismi del Secondo Tempio. Da Ezechiele a Daniele*, Brescia 2008.

5. Il volume si chiude con tre lavori relativi alle prime reazioni e interpretazioni della Torah nel giudaismo antico.

L'argomento dello studio di Sebastian Grätz è ben evidente fin dal titolo: «The Second Temple and the Legal Status of the Torah: The Hermeneutics of the Torah in the Books of Ruth and Ezra» (pp. 273-287). Grätz analizza due diverse attitudini del giudaismo postesilico nei confronti della Torah. La tradizione riflessa nei testi esdrini guarda alla Torah come a un testo normativo, legalmente obbligante. Rut, pur considerando la Torah come testo autorevole, ha verso di essa un atteggiamento di maggior libertà. Ad esempio (cf. p. 281) Grätz riprende l'opinione di G. Braulik che pensa, all'interno del libro di Rut, a una discussione relativa alla legislazione di Dt 23. Come nel caso del Qohelet, il libro di Rut non guarda alla Torah come all'unica fonte normativa, come avviene invece nella tradizione di Esdra. Per questo motivo, conclude Grätz, nel periodo del Secondo Tempio, lo *status* legale della Torah è lungi dall'essere uniforme (p. 286).

Il contributo di Arie van der Kooji si occupa del problema della versione greca della Torah: «The Septuagint of the Pentateuch and Ptolemaic Rule» (pp. 289-300). Partendo da una riconsiderazione più attenta della *Lettera di Aristeo*, l'autore si chiede quale fu il vero motivo che portò alla nascita della versione dei LXX.

Egli, riesaminando alcune teorie al riguardo, conclude (p. 299) che tale versione nacque per iniziativa della corte tolemaica, per motivi legati allo studio delle leggi di altri popoli. L'autorità tolemaica si rivolse per questo non tanto alla comunità giudaica di Alessandria, ma piuttosto ai sacerdoti e agli scribi di Gerusalemme.

Infine, il lavoro di Sidnie Crawford è dedicato a Qumran: «The Use of the Pentateuch in the Temple Scroll and the Damascus Document in the Second Century b.c.e.» (pp. 301-317). Attraverso la nota categoria di «rewritten Bible», l'autrice studia le tecniche esegetiche dei due documenti di Qumran, il *Rotolo del Tempio* e il *Documento di Damasco*, mostrandone somiglianze e divergenze. Tutto ciò la conduce a una visione d'insieme delle origini del Pentateuco che essa, in modo molto sintetico, descrive a sommi capi così (p. 317): promulgazione e accoglienza della Torah come Scrittura (V sec.); attività di armonizzazione scribale e nascita di un testo pre-samaritano (IV sec.); nascita di nuove opere di interpretazione della Torah (III sec.); lavori di matrice essena di esegesi della Torah (II sec.); testi di Qumran (I sec.).

6. Alla fine di questo percorso ci resta da osservare come questo volume appaia particolarmente ricco e ben curato; impegnativo, ma allo stesso tempo di lettura molto chiara. Ciò che lo rende davvero prezioso, a mio parere, è il lavoro editoriale che esso rivela e che lo differenzia da altri volumi relativi agli Atti di un qualche congresso, talora poco più che la relazione orale corredata di note. Ogni articolo è stato rivisto a fondo, tiene non di rado conto degli articoli altrui, è ricchissimo e puntuale nella bibliografia, sempre completa ed esauriente, molto aggiornata e quasi sempre un ottimo punto di partenza per ulteriori studi.

A proposito della bibliografia, vale la pena di sottolineare di passaggio, vista la rivista sulla quale scriviamo, che il mondo italiano è presente nel volume in misura del tutto ridotta; sono citati una sola volta G. Boccaccini e G. Garbini (ma per due loro scritti tradotti in inglese) e una volta E. Bresciani; tre volte, in tre studi diversi, è ricordato P. Sacchi per un suo articolo in italiano. Si osservi ancora che due ulteriori citazioni di studiosi italiani non direttamente biblisti presentano in entrambi i casi evidenti errori di stampa (caso raro nel volume!): cf. p. 115 nota 49; p. 122 nota 77.

7. Per concludere questa rassegna, mi limito a due osservazioni di fondo relative al contenuto generale del volume.

L'insieme degli studi rivela prima di tutto come la discussione sulle origini del Pentateuco sia un cantiere ancora più che mai aperto. Adesso l'interesse degli studiosi verte sempre più — come questo Convegno attesta a mio parere in modo evidente — sulla forma finale del testo, più che sulla sua origine più remota.

In questa ricerca, la teoria dell'autorizzazione imperiale persiana di P. Frei rimane comunque un punto di confronto dal quale non si può prescindere (Schmid), anche nel momento in cui la si critica con fondati argomenti (Ska, pp. 146-147; Grätz, pp. 285-286); la maggior parte dei contributi presenti in questo volume ne parla, mentre la teoria di Weinberg (la cosiddetta *Bürger-Tempel-Gemeinde*) non è mai ricordata in alcuna parte del volume. Di conseguenza, anche il testo di Esd 7 diviene a sua volta particolarmente importante (citato

infatti in quasi tutti i contributi, cf. p. 346). Anche lo studio del Pentateuco samaritano si rivela ormai importante per le origini della Torah.

In secondo luogo, la tarda epoca persiana diviene senza dubbio il momento storico più importante per comprendere questo processo di formazione della Torah, anche se alcuni (cf. Kratz) sottolineano l'importanza dell'epoca ellenistica, che dunque non dev'essere sottovalutata.

In ogni caso, lo studio del contesto storico appare sempre più di vitale importanza per comprendere l'insieme della Torah (cf. Ska). Non soltanto si seppellisce così definitivamente una lettura «ingenua» del Pentateuco, ma si comprende anche come la necessità di uno studio di carattere diacronico sia ancora prioritaria.

Luca Mazzinghi  
*Pontificia facoltà teologica dell'Italia Centrale*  
*Via Cosimo il Vecchio, 26*  
*50139 Firenze*